

Il razzismo? È un modo usato per giustificare il peggior sfruttamento

La nuova vita di Thuram, ex calciatore francese
Oggi scrive libri e vorrebbe cambiare il mondo

MAURO BERRUTO

Ho dialogato con un atleta con cui condivido le grandi emozioni che lo sport regala, poiché veniamo entrambi da quel mondo lì, e con un uomo curioso che, dopo aver giocato a calcio diventando Campione del Mondo, ha scritto due libri, cita Einstein e ha chiamato suo figlio con il nome di un Faraone nero. Ho dialogato con un amico con cui condivido la passione per mappe geografiche e mappamondi, che qualcosa vorrà pur dire. Ho dialogato con un antropologo che, come me, ama ciò che questa scienza può insegnare agli umani e con un filosofo con il quale condivido una certa visione del mondo. Ho dialogato con un politico che questo mondo vorrebbe cambiarlo, raddrizzarlo o forse capovolgerlo, uno che voterai domani. Li ho trovati tutti e sei nel cervello, nelle parole e nel cuore di Lilian Thuram. Ho dialogato con un grande essere umano.

Io allenatore, tu atleta. Io bianco, tu nero. Io nato a Torino, tu a Guadalupa, Isole Antille. Portiamo dentro storie diverse. Che storia racconta Guadalupa?
Guadalupa racconta la storia del mondo intero. Una storia violenta, purtroppo, che sostiene che alcune persone siano più "legittime" di altre. Da Guadalupa sono passati Spagnoli, Inglesi, Francesi, mercanti di schiavi che volevano solo esercitare un diritto: l'accesso alle risorse economiche, alle materie prime, alla ricchezza. Il razzismo si fonda proprio su quel principio di legittimazione.

Che tu fossi nero lo hai scoperto quando sei arrivato a Parigi, a nove anni.

Sì, a nove anni altri bambini hanno raccontato anche a me la storia del mondo. I miei compagni di classe mi chiamavano *Noiraude*, il nome di una mucca nera di un cartone animato un po' stupida al confronto della sua compagna bianca. Fu la mia prima ferita.

Il razzismo è una costruzione intellettuale che si tramanda di generazione in generazione. Cosa si può fare?

È uno sbaglio pensare al razzismo solo come a una conseguenza del colonialismo o della schiavitù. La prima cosa da fare è capire il perché. C'è stato un momento in cui l'Europa ha potuto decidere che l'America fosse cosa propria, che Guadalupa o che uomini che vivevano in Africa lo fossero altrettanto. Perché? Solo per legittimare un sistema economico! Ed è ancora così. Il razzismo è una sorta di doping dell'economia. Permette di accelerare e legittimare l'accesso alle risorse ed è un discorso che suona perfetto per giustificare questo tipo di furto.

È possibile allora una decostruzione del razzismo? Lo può fare la scuola, per esempio?

Quando vado nelle scuole europee e chiedo: "Chi era Cristoforo Colombo?" tutti

hanno una sola risposta: "L'uomo che ha scoperto l'America!". Ma nel 1492 vivevano già in America milioni di persone, rappresentanti di più di duemila culture diverse. La storia dell'America non inizia certo con Colombo. E se poi fosse stato preceduto da qualche esploratore vichingo, asiatico o africano? La scuola in Europa racconta una storia che serve a legittimare uno sfruttamento economico che ancora oggi esiste, più o meno come ai tempi del Colonialismo. Bisogna cambiare il modo di raccontare la storia e cambiare il modello economico.

Dunque è cambiando il modello economico che si vincerà il razzismo?

Certamente! Pensa ai Paesi membri del

L'intervista

Le discriminazioni, l'importanza dello sport e della scuola per abbattere i muri. «L'Italia di oggi non mi piace, è diversa dal Paese che mi aveva accolto, dove le persone amavano la complessità e le differenze»

consiglio di sicurezza dell'Onu. Sono i paesi che dovrebbero garantire la pace nel mondo, giusto? Ma in realtà sono quelli che vendono le armi al mondo e che orientano il business del pianeta. Noi chiudiamo gli occhi, però sappiamo che la ricchezza del mondo si trova in un certo numero di Paesi poveri sfruttati da pochi altri che, grazie a quello sfruttamento, sono ricchissimi. L'economia struttura il modo di pensare il mondo, ma il sistema economico in cui viviamo è uno sbaglio clamoroso per tutti. Le difficoltà economiche di una famiglia italiana miglioreranno forse lasciando morire in mare tutti i migranti? La colpa sarebbe dei migranti? Siamo scherzando?

Tu ed io abbiamo difeso nel mondo dello sport i colori della nostra nazione. Io 134 volte sulla panchina della nazionale di pallavolo, tu 142 volte con la maglia della Francia. Che cosa è per te la Patria?
Posso dirti che cosa non è. Non è un sistema chiuso di cui devi difendere a tutti i costi dei confini. È come quando giochi: ami così tanto la tua squadra che vuoi che diventi migliore, più forte e sai che, per riuscirci, devi amarla e criticarla allo stesso tempo. Se non riesci a essere critico non la farai crescere. La Patria non c'entra con i confini. La Francia ha costruito la sua ricchezza andando a rubare fuori dai propri confini. Oggi chiudiamo l'ingresso a persone che vengono da altre parti del mon-

do, ma quella porta rimane invece aperta quando si tratta di uscire. Quanti Francesi, quanti Italiani vivono in altri Paesi? Quante imprese italiane e francesi fanno business in giro per il mondo? La Patria di ogni uomo e di ogni donna dovrebbe essere il pianeta Terra. E dovremmo preoccuparci di ciò che sta succedendo al Pianeta, come il clamoroso cambio di clima che stiamo osservando.

142 presenze con la Francia, solo 2 gol. Entrambi in una semifinale di un Mondiale. L'immagine che la Francia aveva di te è cambiata quella sera? Le Pen diceva: "troppi neri in questa squadra". Due gol possono cambiare la percezione di un essere umano? Lo sport ha questo potere o è una cosa troppo grande da chiedere, soprattutto, agli sportivi?

Lo sport ha un potere incredibile. Certamente le persone hanno cambiato il modo di vedermi e se ho oggi una Fondazione è grazie a quei gol, a quel Mondiale che poi abbiamo vinto. Lo so bene. Già quando giocavo vedere la maglia con il mio cognome negli spogliatoi mi sembrava uno scherzo. Mi sembrava incredibile. Poi ho capito che era anche una grande responsabilità. Credo però che gli atleti dovrebbero conoscere meglio la storia dello sport. Sarebbero più consapevoli del fatto che tanti di loro hanno letteralmente cambiato il mondo. Un esempio? Muhammad Ali.

Cinquanta anni fa i pugni quantati di nero di Tommie Smith e John Carlos. Oggi la protesta lanciata da Colin Kaepernick, giocatore di football dei San Francisco 49ers, che si inginocchiava durante l'inno americano in difesa dei diritti dei neri. Kaepernick ha solo 30 anni, ma dal marzo 2017 nessuna squadra gli ha proposto un contratto ed è diventato testimone per la Nike. È un compromesso inevitabile?

Colin ha fatto molto bene ad accettare la proposta della Nike e la Nike ha fatto molto bene a chiederglielo. Gli sportivi hanno una visibilità planetaria. Se trovano il modo di poter parlare a tante persone è doveroso che lo facciano. Con qualunque mezzo.

Il 6 settembre 2006 suscitasti molte polemiche quando invitasti allo stadio (a vedere Francia-Italia) 80 persone, espulse dall'allora ministro degli Interni francese Nicolas Sarkozy da uno stabile in cui vivevano illegalmente. "I calciatori devono giocare a calcio", disse Philippe de Villiers, del partito Mpj di estrema destra. Spesso mi dicevano: "Sei un calciatore, sei pure nero. Zitto e gioca!". Nel Colonialismo era: "Zitto e lavora!", ma la stessa cosa può valere per una donna maltrattata o per un omosessuale discriminato. Il concetto, l'idea alla base, è sempre la stessa: "Zitto, fai quello che devi e non ti lamentare. Perché noi siamo superiori a te e se parli troppo potremmo anche usare la vio-



Lilliam Thuram, 46 anni

«A nove anni i miei compagni di classe mi chiamavano Noiraude, la mucca nera di un cartone animato un po' stupida rispetto alla sua compagna bianca. Fu la mia prima ferita»

L. Thuram

lenza...". È una minaccia latente, un ricatto. Ma è la storia. Infatti più uomini hanno ammazzato donne del contrario e più bianchi hanno ammazzato neri del contrario.

Nel 2010 hai scritto "Le mie stelle nere" e poi "Per l'uguaglianza" (Add editore). Citi un tuo pantheon di uomini e donne di colore che hanno combattuto per quell'uguaglianza. L'ultimo è Barack Obama, che definisci "la stella della speranza". Che cosa mi dici otto anni dopo?

Ti dico che tante persone non hanno accettato che il presidente degli Stati Uniti fosse nero e che si esprimesse, dalla sua posizione di politico fra i più potenti al mondo, per l'uguaglianza. Perfino il Ku Klux Klan è nato proprio quando i neri avevano ottenuto qualche diritto in più. L'uguaglianza è la cosa che da più fastidio ai razzisti. Così, nel novembre 2016, i sostenitori di Donald Trump (e del sistema di valori che Trump rappresenta) non hanno voluto correre un altro rischio. Dopo un nero, una donna. Sarebbe stato troppo. **Volevi cambiare il mondo. Ci stai riuscendo? Sei felice?**

Ci sono molte persone che vogliono cambiare il mondo, ma non possono dirlo alla televisione, alla radio. Io posso farlo, grazie alla mia Fondazione e alla notorietà che mi ha dato il calcio. Sono molto felice. Ognuno di noi deve poter essere utile. Dovremmo però provare a essere utili senza aspettare di essere famosi. Bisogna ringraziare chi lo fa, nell'anonimato.

C'è stato un allenatore che ti ha insegnato qualcosa in più degli altri?

Carlo Ancelotti. Ho imparato tanto dal suo atteggiamento, dalla sua tranquillità. Non aveva mai bisogno di sottolineare che lui fosse il capo, ma nessuno lo metteva in dubbio. In un mondo in cui tutti pensiamo di riuscire da soli, lui voleva dimostrarci che abbiamo bisogno gli uni degli altri e che abbiamo bisogno di ascoltare, soprattutto le persone che sono in difficoltà.

Sei molto legato all'Italia. Come ci vedi, in questo momento, dal tuo osservatorio di Parigi?

Amo l'Italia. Ci sono nati i miei figli e ho dovuto perfino spiegare loro che, con un padre che giocava nella Francia, non era opportuno tifare Italia nelle partite contro di noi! Però, come dicevo prima, quando ami una squadra devi essere duro. E io sono duro e triste. L'Italia di oggi non mi piace perché l'Italia che mi aveva accolto era un Paese dove le persone accettavano, anzi amavano, la complessità e le differenze (dai dialetti al cibo, dall'arte all'industria). La strada che sta percorrendo l'Italia è pericolosa e tutto questo odio, non riesco proprio a capirlo. Voi non siete così e se ciò che sta accadendo è frutto di una minoranza, bisogna stare molto attenti perché una minoranza può portare la maggioranza alla catastrofe. È già successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRINDISI

Migranti presi a sprangate Arrestate due persone

Hanno colpito alle spalle, per rappresaglia, scegliendo a caso i bersagli umani sulla base del colore della pelle. Hanno picchiato forte con una mazza da baseball mirando alla testa e incitandosi a vicenda con frasi come «uccidilo». Le loro vittime non avevano alcun legame con i fatti che loro ritenevano di dovere vendicare, ma andavano bene perché immigrati e neri. Secondo la Digos di Brindisi, la sera del 19 ottobre Paolo Ottonaro, 43 anni, e Piero Cerasino, di 36, avrebbero aggredito in rapida successione un ghanese e un senegalese che passavano per strada. I due aggressori sono stati messi agli arresti domiciliari con l'accusa di lesioni gravi e l'aggravante dell'odio razziale. Il giovane ghanese riportò lesioni guaribili in 30 giorni, l'altro in 10. Il provvedimento cautelare è stato disposto dal gip Stefania De Angelis. Gli arrestati non sarebbero collegati a gruppi politici ma avrebbero agito in autonomia, spinti dal desiderio di vendicare due episodi che si erano verificati in mattinata e rimbalzati sui social network, corredati di incitazioni all'odio. Era stata infatti diffusa la notizia che un cittadino straniero aveva danneggiato i vetri di autovetture in sosta. E poche ore dopo il padre di una 15enne aveva denunciato alla polizia una presunta violenza sessuale subita dalla figlia da parte di tre stranieri di colore incappucciati. I pestaggi si sono verificati in via Consolazione e nel sottopasso di via Appia. I responsabili sono stati individuati grazie alle immagini registrate da telecamere installate nella zona.



Morti in mare, settembre il mese con il più alto tasso di mortalità di sempre: un morto/disperso ogni cinque migranti salpati

Lampedusa, ancora arrivi fantasma. Il sindaco: 300 da gennaio

NELLO SCAVO
INVIATO A LAMPEDUSA

È questione d'abitudine: guardare il cielo prima di scrutare il mare. «Perché il vento ci dice se arriveranno migranti, le onde se pescheremo qualcosa». Il ragazzo che annoda le reti dopo una notte fin troppo calma, senza saperlo appartiene alla più efficiente e informale rete di sentinelle dell'intero Mediterraneo. Perché a Lampedusa gli sbarchi sono una quotidiana eventualità. «Almeno 300 quest'anno», sostiene il sindaco Totò Martello che da settimane mette in guardia: «Qui arrivano ancora, solo che la politica vuole far credere che l'immigrazione via mare sia una cosa del passato e invece sono più di tremila solo le persone arrivate da gennaio sui piccoli barchini di legno. Noi contro i migranti non abbiamo nulla, li accogliamo da sempre. Però non ci piacciono le menzogne: non credete alla faciloneria di chi parla di porti chiusi».

Un gioco di prestigio che funziona fino a quando non si va ad annusare l'aria che tira nell'entroterra dell'a-

vamposto europeo, in quel che resta del mallesso centro per migranti per metà chiuso e per metà rimesso in sesto alla meno peggio: 96 posti letto, spesso troppo pochi per ospitare tutti.

Dopo Cipro, quello della più grande delle Pelagie è il porto più militarizzato d'Europa. Nel molo si contano tre motovedette della Guardia Costiera, una dei Carabinieri e due lance veloci della Guardia di finanza. Per non dire del dispiegamento della Marina Militare e di quello dei Paesi Nato che circumnavigano in allerta costante. I barchini, però, nessun apparecchio li intercetta. Troppo piccoli e troppo bassi. Per questo li chiamano "arrivi spontanei", che non finiscono nella contabilità ufficiale delle barche intercettate al largo.

Non c'è radar migliore degli occhi e del passaparola dei pescatori. Solo così a Lampedusa è possibile apprendere di nuovi sbarchi e mettere le forze dell'ordine sulle tracce dei migranti che altrimenti vagherebbero per l'isola, sperando di poter raggiungere rocambolescamente la Sicilia. «Ogni tanto qualcuno si presenta alla biglietteria dei traghetti», racconta Nino,

noleggiatore di barche e scooter mentre spulcia i registri in vista della chiusura fino alla prossima stagione vacanziera. Com'è ovvio i documenti dei passeggeri vengono tutti controllati, «perciò da Lampedusa non si scappa». Poco male, per i migranti. Perché i rimproveri non funzionano e allora non resta che accompagnarli sulla terra ferma, ad Agrigento, e consegnargli un foglio di via nel quale vengono obbligati a lasciare l'Italia nel giro di una settimana al massimo. Traduzione: tornano liberi di circolare andando a ingolfare le colonne di quanti tentano di aggirare i gendarmi francesi o i doganieri svizzeri, oppure finiscono spiaggiati nei ghetti delle periferie dimenticate. È la sorte che toccherà anche agli undici algerini approdati nel Sud della Sardegna nella notte tra venerdì e ieri. Dopo aver vinto i marosi, hanno fatto a pezzi la barca ricavandone legna da ardere. Il tempo di scaldrarsi intorno al falò, e si sono incamminati nel Sulcis. Non fosse stato per la chiamata al 112 di alcuni residenti, si sarebbero dileguati. Arrivati sul posto, i carabinieri li hanno fermati e accompagnati tutti nel centro di permanenza di Monastir, nell'entroterra ca-

gliaritano. I rischi per queste traversate che non di rado superano le 150 miglia nautiche, di norma percorse in almeno una giornata di navigazione, sono sempre più alti. Secondo Missing Migrants, il progetto dell'Organizzazione mondiale dei migranti che esamina tutti i naufragi conosciuti, nel 2018 in tutto il Mediterraneo hanno perso la vita 1.969 persone, a cui vanno aggiunti alcuni sospetti naufragi sui quali non è stato possibile accertare né i fatti né le eventuali vittime. Quello di settembre, come più volte segnalato da *Avvenire* e dai principali istituti di ricerca, è stato il mese con il più alto tasso di mortalità mai registrato: un morto/disperso ogni cinque migranti salpati. L'ultimo report aggiornato dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) ribadisce che, in termini assoluti, almeno 867 migranti sono risultati morti o dispersi negli ultimi 4 mesi sulla rotta della Libia. «Una percentuale - si legge nella ricerca curata da Matteo Villa - mai registrata lungo la rotta del Mediterraneo centrale da quando si dispone di statistiche sufficientemente accurate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA